



The TELESCOPE

Dal Liceo Galilei di Macomer

Ed. N°2 Novembre

Donald Trump ha vinto. Nonostante una differenza nel voto popolare di appena 2 milioni di voti (su oltre 150 milioni di votanti), il tycoon ha ottenuto 312 grandi elettori contro i 226 di Kamala Harris. Una vittoria schiacciante, della quale è innanzitutto importante comprendere le cause.



Ha pesato molto lo scivolone iniziale dei democratici, che hanno ricandidato Biden, pur sapendo che fosse la persona meno adatta a ricoprire nuovamente il ruolo, visti tutti gli eventi degli ultimi due anni, rivelatori di un presidente debole, non pienamente consapevole di sé, forse per l'età, forse per la stanchezza, forse per il carattere. Il primo dibattito tra i due candidati è stato per Biden un fallimento totale, cosa che non ha fatto altro che peggiorare la sua situazione. Il suo ritiro, avvenuto troppo tardi, ha forse compromesso inevitabilmente la campagna elettorale dei Dem.



La scelta della Harris come candidato ha poi destato alcune preoccupazioni: come mai la vicepresidente uscente non ha realizzato nei suoi quattro anni ciò che promette di fare? Un buon conoscitore del sistema americano sa che la vicepresidente, in realtà, non ha un grande potere: la Costituzione le attribuisce solo poteri emergenziali, in caso di impossibilità del presidente di esercitare il suo ruolo, e la presidenza del Senato. Per questo, il vicepresidente ha spesso poca influenza sulle decisioni del suo superiore, cosa che spinse John Adams, diventato vicepresidente nel 1793, a scrivere: “Mi è stato riservato l’incarico più insignificante mai inventato dall’uomo o concepito dalla sua immaginazione”. La Harris si è sempre limitata ad approvare le decisioni di Biden, dando l’impressione di scarsa forza e determinazione, una cattiva presentazione, a differenza di quella di Joe Biden stesso, che, come vice di Obama, costruì la sua reputazione.

Inoltre, non ha convinto totalmente, soprattutto in Europa ma anche negli ambienti di sinistra degli States, l’approccio alla politica estera della Harris: il supporto a oltranza all’Ucraina, che nonostante tutti i richiami verbali al compromesso, non sembra aver aperto la possibilità di un cessate il fuoco o di un accordo che preveda la cessione di alcuni territori alla Russia, prefigurando una sempre più vicina disfatta totale del Paese di Zelensky. Per non parlare della guerra a Gaza, visto che anche in questo caso gli USA a guida democratica non hanno messo seri limiti o ultimatum al criminale internazionale Netanyahu (come altresì fecero nel caso degli “stati-canaglia”) e ne sono quindi direttamente responsabili, per non aver mai messo in discussione il loro sostegno. Per spezzare una lancia a favore della Harris (o meglio: a favore degli anti-atlantisti), nemmeno Trump, a dirla tutta, ha mostrato alcun interesse verso la situazione dei palestinesi.

Kamala viene inoltre additata di essere anche lei responsabile della crisi abitativa e dell’inflazione che si proponeva di combattere.

Ma veniamo ora a Trump, il vincitore incontestato (a differenza di quanto fece lui nel 2020) di queste elezioni.

Il notissimo miliardario è stato rieletto dopo i suoi precedenti quattro anni di disastri, in particolare la terribile gestione della pandemia che egli non ha mai rinnegato, avendo anzi reinserito nel suo governo individui noti per sostenere teorie complottistiche e pseudoscientifiche.

Si è rivelata però molto efficace la scelta del candidato vicepresidente, JD Vance, autore di successo con “Elegia americana”, che incarna pienamente la classe sociale da cui proviene e che ha definitivamente portato a destra: la popolazione del Midwest, la cosiddetta Rust Belt, una classe operaia distrutta dalla delocalizzazione e dal declino del settore secondario americano.



L'attentato a Trump del 13 luglio non ha fatto altro che polarizzare ancora di più la situazione, solidificando i Repubblicani intorno al candidato presidente.

Nel secondo dibattito tra i candidati, tenutosi il 10 settembre, The Donald non ha saputo reggere il confronto con l'avversaria, risultando poco preparato e fallace nei suoi tentativi di affabulare il pubblico, grazie anche alla puntuale attività di fact checking dei moderatori, che per questo sono poi stati accusati dai repubblicani di essere parziali. Harris ha attaccato Trump in particolare sul diritto all'aborto, che la Corte Suprema ha revocato con il rovesciamento della sentenza Roe v. Wade, favorita in questo dall'ex presidente che vi aveva collocato giudici conservatori. Anche il tema dell'immigrazione si è rivelato assai spinoso per il tycoon, che ha accusato più volte l'amministrazione Biden di aver gestito male l'ingresso dei migranti dal Messico, finendo però per scadere in clichè e fake news. Aveva dalla sua anche il fatto che una parte dell'elettorato ispanico si stia spostando a destra, in particolare quelli di seconda o terza generazione che, di educazione familiare conservatrice, attaccati ai valori della religione e della famiglia, si riconoscono di più nelle esigenze degli americani bianchi che in quelle dei disperati che giungono in cerca di una vita migliore come fecero i loro antenati poche decine d'anni fa. In particolare, i latinoamericani di destra se la prendono con i migranti irregolari che accusano di non voler lavorare.

L'atto criminale sobillato dall'imprenditore il 6 gennaio 2021, gli scandali con le pornoattrici, la gestione delittuosa della pandemia, le tensioni con la Cina per l'egemonia economica, che non fanno altro che danneggiare i Paesi servili come l'Italia, uscita dall'accordo della Via della Seta, e la rischiosa guerra con l'Iran di Khamenei nel 2020, non hanno stornato gli elettori di Trump, che si sono curati più di odiare qualcun altro che di ricercare effettivamente soluzioni, come un ampliamento del servizio sanitario nazionale, che li potessero favorire.

E in Europa? Qui le reazioni sono contrastanti: era chiaro a tutti, infatti, che per noi, dal punto di vista della politica estera e dell'appoggio al capitalismo sfrenato, sarebbe cambiato ben poco a prescindere dal vincitore, e si spera che il tycoon ci sollevi almeno dalla guerra suicida in Ucraina, arrivando a trattare, ora che è ancora possibile mettere qualcosa sul piatto della bilancia, visto che per i poveri palestinesi non sembra esserci niente da fare dal punto di vista politico.

Non va trascurato, però, il protezionismo trumpiano, che imporrà dazi per rinforzare la filiera produttiva americana, a danno delle aziende estere, anche di quelle europee, soprattutto italiane.

Insomma, dalla padella alla brace.

In conclusione, una nota sul sistema elettorale americano del "winner takes all", che, assegnando tutti i grandi elettori di ogni stato al candidato che possiede la maggioranza relativa, sfavorisce i piccoli candidati e le piccole formazioni a favore del sistema bipartitico che mai come in questo caso è stato inadatto a esprimere almeno un nome che risultasse decente anche ad occhi esteri.

SOMMARIO

TI PRESENTIAMO
GLI ARTICOLI DI
QUESTO MESE...

- 7** **La questione irrisolta del patto fra Italia e Albania**
Le numerose fasi della vicenda dei migranti e della loro odissea tra i due paesi
- 10** **Né complici, né indifferenti**
Vestiamoci dello stesso coraggio di Aho Daryaei
- 12** **Gestazione per altri: reato universale o rifiuto del progresso?**
- 15** **”Siate ostinati, eternamente contrari. Siate voi stessi”**
Com'è fatto il mondo in cui viviamo?
Per un dialogo con Pier Paolo Pasolini a quasi cinquanta anni dalla morte

17 "Il più amato"
La vita di Enrico Berlinguer in un film

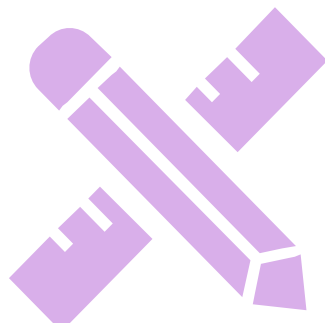
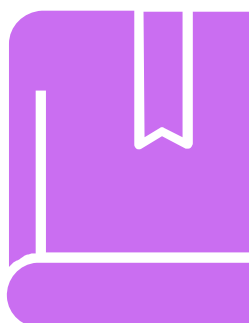
19 Quincy Jones, uno dei padri
fondatori dell'industria
musicale

Un omaggio al musicista e produttore,
scomparso il 3 novembre a 91 anni

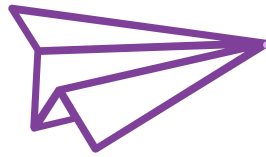
21 Vittorie, successi ma anche
qualche scandalo

Gli ultimi mesi della stagione tennistica 2024

23 La lampadina nel nostro
cervello



Rubriche



Lilith

25



Criminal minds

28



Universalmente

30



SEGUICI SU INSTAGRAM:

@iltelescope_delgalilei

La questione irrisolta del patto fra Italia e Albania

Le numerose fasi della vicenda dei migranti e della loro odissea tra i due paesi

"L'Italia [...] consente, in condizioni di parità con gli altri Stati,
alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento
che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni."

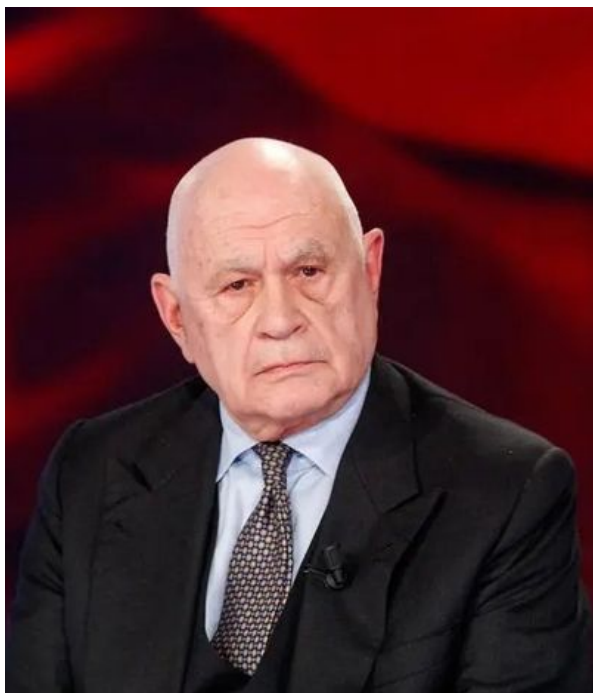
Questo è l'articolo 11 della Costituzione Italiana, e rappresenta lo snodo fondamentale del contenzioso riguardante l'accordo sui migranti tra Italia e Albania. Ma prima di arrivare a parlare dell'aspetto giuridico della questione, è necessario fare un passo indietro e ripercorrere in ordine le fasi di questa intricata vicenda.



Il 6 novembre 2023 viene annunciato il cosiddetto "Protocollo Italia-Albania", frutto di un accordo bilaterale tra la Presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni e il suo omologo albanese Edi Rama. Il Protocollo, ratificato dal Senato italiano il 15 febbraio 2024, prevede - in sostanza - la costruzione da parte dell'Italia di strutture ricettive sul suolo albanese in cui portare i migranti intercettati e soccorsi dalla Marina Militare, dalla Guardia Costiera e dalla Polizia di Frontiera durante operazioni clandestine di attraversamento dei confini. Secondo l'accordo, questo provvedimento dev'essere attuato, a seguito di una rapida identificazione e di un controllo sommario dello stato di salute dei migranti effettuato sulle stesse navi-soccorso, soltanto per i cittadini maggiorenni maschi e non vulnerabili di 22 Paesi ritenuti sicuri, stabiliti da un decreto del Ministero degli Affari Esteri, di quello dell'Interno e di quello della Giustizia. Le due aree individuate nell'accordo per l'edificazione delle strutture ricettive sono le località di Shëngjin e Gjadër: la prima, una cittadella portuale, con lo scopo di effettuare una seconda identificazione e gli screening sanitari; la seconda per ospitare un primo centro dotato di 880 posti per i richiedenti asilo in attesa delle procedure di frontiera, un centro di permanenza per il rimpatrio (Cpr) da 144 posti e un istituto penitenziario da 20 posti. L'hotspot di Shëngjin è stato inaugurato dalla Presidente Meloni nel giugno di quest'anno, mentre i lavori di costruzione delle strutture di Gjadër, il cui termine era previsto per la fine di maggio, si sono protratti fino a metà ottobre. È inoltre previsto dal Protocollo che all'interno dei centri in Albania viga la giurisdizione italiana e vigilino forze dell'ordine provenienti dal nostro Paese.

La faccenda riguardante il patto Italia-Albania si è fatta ben più complicata del previsto appena dopo l'arrivo dei primi migranti, trasportati dalla nave *Libra* della Marina Militare fino al porto albanese e arrivati a destinazione il 16 ottobre. Dei sedici migranti, dieci bengalesi e sei egiziani, quattro sono stati rimandati quasi subito in Italia, due dopo essersi dichiarati minorenni, gli altri due per aver mostrato problemi di salute durante lo screening. Ma la permanenza dei restanti 12 uomini sul suolo albanese è durata ben poco: infatti, con una sentenza del 18 ottobre, il Tribunale di Roma ha deciso di non convalidare il trattenimento dei migranti nell'hub di Gjadër, basandosi su una sentenza rilasciata il 4 ottobre dalla Corte di giustizia dell'Unione Europea, secondo la quale Egitto e Bangladesh non sono considerabili Paesi sicuri, poiché i diritti umani non sono garantiti in egual modo in tutte le parti del loro territorio e per tutte le categorie di cittadini.

La risposta di alcuni esponenti, più o meno rilevanti, della maggioranza di governo non si è fatta attendere, con pesanti accuse di corruzione e favoritismo rivolte ai magistrati. Ad intervenire nella disputa, fra gli altri, è stato l'avvocato Andrea Saccucci, esperto in materia di diritti umani, che ha sottolineato, facendo riferimento in particolare al già citato articolo 11 della nostra Costituzione, il primato del diritto europeo su quello interno, che giustifica così la decisione presa dal Tribunale capitolino.



Nel tentativo di mantenere comunque aperti e attivi i centri in Albania è intervenuto il Ministro della Giustizia Carlo Nordio, che ha ottenuto l'approvazione di un decreto-legge (e non più interministeriale) contenente una nuova lista di Paesi sicuri, stavolta 19, destinata ad essere periodicamente aggiornata, mantenendo comunque forza di legge. Così facendo, secondo quanto detto da Nordio in conferenza stampa dopo l'approvazione del decreto in data 21 ottobre, la lista non potrebbe essere disapplicata in quanto fonte primaria, e i giudici dovrebbero presentare ricorso alla Corte costituzionale, denunciando l'incostituzionalità del decreto; ciò, secondo quanto scritto precedentemente, non trova fondamento, poiché il decreto, pur essendo una legge a tutti gli effetti, è comunque inferiore alle norme di diritto stabilite dall'Ue.

Nonostante il precedente insuccesso, nella mattinata dell'8 novembre altri otto migranti, ancora una volta provenienti dal Bangladesh e dall'Egitto, sono giunti, sempre a bordo della nave Libra della Marina Militare italiana, al porto di Shëngjin, dove uno di loro è risultato vulnerabile dopo lo screening sanitario ed è stato nuovamente rimandato in Italia. Stavolta i dubbi sulla legittimità del trattenimento dei migranti sono stati sollevati dai Tribunali di Bologna, Palermo e Catania; ma anche in questo caso l'ultima parola, o quasi, è spettata al Tribunale di Roma, che l'11 novembre ha infatti rinviato alla Corte di giustizia dell'Unione Europea la decisione sul trattenimento. La Corte potrebbe impiegare dai tre ai diciotto mesi per rispondere ai quattro quesiti posti dai giudici romani, pertanto questi ultimi hanno disposto, sempre in data 11 novembre, il rilascio degli altri sette migranti, tornati a Brindisi sulla nave Visalli della Guardia Costiera. È di sabato 23 novembre la notizia del rientro in patria di gran parte delle forze dell'ordine precedentemente impegnate negli hub.



Tra le varie personalità di spicco del mondo politico, e non, che si sono sentite in dovere di esprimere il proprio parere sulla questione vi è anche Elon Musk, il miliardario sudafricano in procinto di ricevere un incarico di spessore nella nuova amministrazione Trump; Musk ha affidato al suo mezzo di comunicazione prediletto, ossia un post sul suo social X (ex Twitter) una dichiarazione laconica: "Questi giudici devono andarsene."

Ad arrivare con tempestività, stavolta, non è stata la risposta dell'esecutivo di governo, bensì quella del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che, pur senza citare il magnate, ha sottolineato in una nota del Quirinale la capacità dell'Italia di "badare a sé stessa nel rispetto della sua Costituzione".



La questione dell'accordo tra Italia e Albania è, come emerge da queste pagine, indubbiamente spinosa, oggetto di una fortissima attenzione mediatica, e, a quanto pare, essa è ancora ben lontana dall'essere definitivamente risolta. Quello che ci rimane, per ora, è solo l'ombra di un progetto che doveva, anche secondo la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, fare da apripista ad altre strutture simili nel continente, e che si è rivelato, in realtà, una catena di fallimenti e figure ben poco dignitose davanti alla comunità giuridica e all'opinione pubblica europea e internazionale.

Né complici, né indifferenti

Vestiamoci dello stesso coraggio

di Ahoo Daryaei

3 novembre 2024: dentro un non più assoluto cortile del dipartimento di Scienza e Ricerca dell'Università di Azad, di Teheran, Ahoo Daryaei, ventiduenne studentessa di letteratura francese, si spoglia, fino ad indossare solo la biancheria intima. Un gesto esibizionistico? Una trovata pubblicitaria? Non in Iran. Non se sei una donna. In gioco c'è molto di più: un atto di coraggiosa protesta contro le rigide regole (chiamiamole pure censure) in merito all'abbigliamento, previste dagli Ayatollah.



La motivazione del gesto si legherebbe ad un precedente, in quanto la polizia aveva ammonito la ragazza per aver indossato l'hijab in modo inappropriato; versione, questa, che alcuni testimoni invece smentiscono, liquidando la faccenda come dovuta ad un'intromissione della giovane in un'aula ("Sono venuta per salvarvi" avrebbe detto agli studenti), da cui sarebbe stata semplicemente allontanata, ma senza alcun tipo di scontro con la polizia.

Qualche dubbio a riguardo è legittimo, considerato il contesto e l'uso della forza da parte delle autorità locali, in altre analoghe situazioni.

Da ciò, l'aperta ribellione, provocatoria e forte, diventata subito video virale. Nell'immediato si è parlato di arresto, e per alcuni giorni l'assenza di notizie ha destato non lieve preoccupazione, specie per il collegamento spontaneo col tragico caso di Mahsa Amini, morta il 16 settembre 2022, in circostanze sospette, dopo tre giorni di coma, a seguito dell'arresto, il 13 dello stesso mese, ad opera della polizia religiosa di Teheran. Troppo "allentato": così il suo modo di indossare l'hijab contravveniva agli obblighi sanciti dalla legge, in vigore fin dal 1981.

Ahoo Daryaei ha rischiato di essere la nuova Masha Amini.

A distanza di poco, il portavoce della magistratura di Teheran Asghar Jahangir ha dichiarato: "nessun caso è stato aperto contro di lei". Non un arresto, quindi. Caso risolto? Tutt'altro.

La studentessa, considerata "malata di mente", è stata in un primo momento ricoverata con la forza in un ospedale psichiatrico, quindi rilasciata, ma affidata alle "cure" della famiglia.

Il ministro iraniano della Scienza, Hossein Simai Saraf, si è espresso in termini di "infrazione alla legge": la studentessa, a suo dire, soffrirebbe di "problemi psichici" e pertanto ha ritenuto utile la misura adottata dal governo, che ha agito, secondo quanto conferma la portavoce, Fatemeh Moahjerani, considerando l'accaduto come un problema sociale e non di sicurezza, pertanto non meritevole di pena detentiva in carcere.

Ma è davvero possibile accettare tale situazione e “accontentarsi” che Ahoon non sia stata arrestata? Forse è ammissibile che il disattendere alle norme sull’obbligo del velo sia equiparato ad una diagnosi psichiatrica? In fin dei conti: come è opportuno rapportarsi all’idea stessa che la “polizia religiosa” possa legiferare circa quanto attiene all’abbigliamento?

Alla morte di Masha Amini, è nato il movimento "Donna, Vita, Libertà", che ha dato avvio ad una serie di proteste in Iran e in tutto il mondo, visto che i casi simili non sono purtroppo isolati, come denuncia Amnesty International che ha attenzionato con allarme anche la situazione di Ahoon Daryaei.

A poca distanza dalla Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, pare opportuno richiamare l’attenzione anche a quanto accade in paesi in cui la libertà femminile è sottoposta a continue violazioni. Anche questa è violenza. E allora: ecco che spogliarsi non è un atto narcisistico alla ricerca di followers, ma l’espressione estrema in difesa di un diritto che dovrebbe valere per tutte, ovunque.

“Alzarsi in piedi per i diritti non è follia, ma coraggio”.

Queste, le parole di Rokhsare Mkhani, attivista per i diritti civili, che il 9 novembre ha manifestato aperta solidarietà a Ahoon Daryaei, girando seminuda per Trafalgar Square, a Londra, fino a sedersi a bordo della fontana, imitando la posa della giovane iraniana.



“Il corpo è mio, decido io”: fa eco lo slogan esposto dalle attiviste di “Non una di meno”, che hanno organizzato una manifestazione di protesta a Roma, il 23 novembre. Nude, incappucciate con passamontagna ricoperti di lustrini, hanno camminato per le vie della Capitale unite nelle parole: “Siamo il grido altissimo e feroce di tutte quelle donne che più non han voce”.

Parole che trovano, tutte, espressione in “Freedom”: il bellissimo murale, dal nome emblematico, realizzato davanti al consolato iraniano a Milano dall’artista Alexandro Palombo, che ha così dichiarato: “Ahoon Daryaei ci ha donato il suo corpo come atto d’amore universale per farne un’arma pacifica con cui sfidare il regime islamico degli Ayatollah. Il suo gesto è profondo, il suo sacrificio è dirompente, Ahoon Daryaei ci invita a diffondere il messaggio attraverso il suo corpo e a portare avanti l’urlo di libertà e di coraggio delle donne iraniane. Un monito a non voltarci dall’altra parte, a lottare insieme a loro per non essere complici e indifferenti”.

Gestazione per altri: reato universale o rifiuto del progresso?

Recentemente al centro di accese discussioni, capace di scatenare opinioni in forte contrasto, di grande impatto: parliamo della gestazione per altri, o GPA.

Facciamo innanzitutto chiarezza. Questa pratica consiste nella procreazione assistita per conto di una o più persone, che prenderanno le responsabilità genitoriali del nascituro, da parte di una donna che diventa la gestante. La gestazione per altri viene anche comunemente chiamata “utero in affitto”, espressione che però viene nella maggior parte dei casi strumentalizzata da quanti si dichiarano contrari. Essa sarebbe infatti volta a disumanizzare la donna e avrebbe un intento meramente “economico”, aspetto – questo – che in realtà, se ben regolamentato, diventerebbe pressoché nullo. Vi sono infatti Stati che prevedono solo la “forma altruistica” di GPA, come Regno Unito, Portogallo e Paesi Bassi: questa consiste solo in un rimborso spese, senza alcun altro compenso per portare avanti la gravidanza.

“Maternità surrogata”: ecco un'altra definizione, che fa coincidere la visione di madre con la gravidanza e con il parto. Che bisognerebbe dire, quindi, delle adozioni? Genitori biologici e adottivi non coincidono, dunque non sarebbe vera “maternità”? E le donne che decidono di abortire, o di prendere le distanze dal bambino dopo la sua nascita? Parliamo ancora di un “surrogato”? In sostanza, il concetto di maternità e di gestazione dovrebbero essere separati: facile, invece, strumentalizzare la gestazione per altri puntando sul termine maternità, senza doverose distinzioni.

Il 16 ottobre 2024 è stata approvata una legge, proposta da Fratelli d'Italia, volta a rendere la gestazione per altri reato universale, cioè perseguibile in Italia, anche se compiuto all'estero. In Italia la GPA era già vietata dalla L. 40/2004:

“Chiunque a qualsiasi titolo utilizza a fini procreativi gameti di soggetti estranei alla coppia richiedente, in violazione di quanto previsto dall'articolo 4, comma 3, è punito con la sanzione amministrativa pecuniaria da 300.000 a 600.000 euro.”

Le modifiche del 16 ottobre, però, hanno aggiunto al co. 6 art 12 L. 40/2004 la seguente dicitura:

“Se i fatti di cui al periodo precedente, con riferimento alla maternità surrogata, sono commessi all'estero, il cittadino italiano è punito secondo la legge italiana.”



Questa legge è inevitabilmente un passo indietro per tutto il Paese, soprattutto per le donne: infatti, si pone come un altro modo d'impedire loro di disporre come meglio credono del proprio corpo; ma lo Stato non dovrebbe poter legiferare sul corpo dei cittadini, in quanto ognuno ne ha il totale diritto di proprietà (basti pensare a quanto espresso, per esempio, da Jhon Locke). In termini pratici, la legge rischia di discriminare in particolar modo coppie omogenitoriali e di avere ricadute sulla tutela dei minori, in quanto non faciliterà la trascrizione automatica dei certificati di nascita di bambini nati

all'estero. È davvero difficile capire come una legge di questo tipo possa essere presentata dai suoi proponenti quale norma in difesa dei bambini e delle bambine.

L'aspetto preoccupante è che nulla è fine a sé stesso: c'è la possibilità che questa legge sia solo parte di un cammino volto a toccare altri diritti essenziali come quello all'aborto che, pur essendo garantito su carta, è di fatto di difficile accesso. In Italia i ginecologi obiettori sono il 63,4%, gli anestesisti il 40,5%, e il personale non medico il 32,8%. Significa che quasi sette medici su dieci non praticano l'interruzione volontaria di gravidanza.

È innegabile che la gestazione per altri porti in sé diversi problemi di tipo etico, soprattutto se si pensa al lato economico della questione, in quanto, purtroppo, si può facilmente incorrere nel traffico di essere umani e nella strumentalizzazione del corpo femminile, soprattutto quando entrano in gioco apposite agenzie e la dinamica domanda-offerta. Ma siamo sicuri che erogare una legge volta a negare e demonizzare completamente questo procedimento sia la soluzione migliore?

La GPA dovrebbe certamente essere regolamentata, ma nel suo senso più vero essa è un atto d'amore e di generosità, compiuto da una donna, che ha la possibilità biologica e psicologica di portare a termine una gravidanza a questo scopo, verso persone che hanno la possibilità e le risorse di crescere un bambino nel migliore dei modi. Indipendentemente dalle credenze personali e religiose, non ci può essere nulla di sbagliato in questo.

Uno dei problemi di questa legge è la mancanza di oggettività e l'eccessivo opinionismo che influenza le decisioni politiche. John Rawls, importante filosofo politico degli anni '70, ha parlato di distinzione tra ragione pubblica e privata: ognuno nel suo privato è perfettamente legittimato a credere in ciò che vuole e ad essere contro ciò che vuole, in base alle proprie credenze ed esperienze di vita. Questo però cambia, nel momento in cui si deve prendere una decisione politica e pubblica: non è legittimo, infatti, prendere questo tipo di decisioni basandosi sulla propria morale personale, per il semplice motivo che questo tipo di opinioni non sono oggettivamente comprovabili pubblicamente e quindi perdono di legittimità. Pensiamo a quanto potrebbe essere più giusto il nostro paese, se si basasse su tale semplice concezione.

La GPA è stata vittima di grossolane strumentalizzazioni e critiche illegittime: ad esempio, è stata usata come arma contro la comunità LGBTQ+, ritenuta la principale fruitrice di questa pratica; peccato che, secondo i dati statistici riportati dal Corriere della Sera nel 2023, il 90% di coloro che sono ricorsi alla GPA è composto da coppie eterosessuali. Molte coppie italiane per avere un bambino tramite questo metodo di concepimento sono dovute andare all'estero, per esempio in Ucraina (nel periodo prima dello scoppio della guerra, anche se il conflitto non ha modificato le politiche del paese a riguardo) e in Grecia, fenomeno che è stato chiamato "turismo riproduttivo".

Spesso, la GPA diventa l'unico mezzo per non dover rinunciare al proprio desiderio di genitorialità.

Inoltre, La Dichiarazione Universale sulla Bioetica e i Diritti Umani del 2005, firmata a Oviedo, include il diritto di ogni essere umano di beneficiare dei vantaggi che offre lo sviluppo tecnologico e scientifico, nel rispetto della dignità umana. Quindi, non solo ciò sancisce che le coppie che sentono la necessità hanno il diritto di usufruire del processo scientifico, ma fa anche cadere tutte quelle argomentazioni che ritengono che la GPA sia una violazione della dignità della donna: la dignità è una condizione soggettiva, che quindi viene meno quando il soggetto stesso ritiene che sia così. Per quanto riguarda le scelte che prendono le donne sui propri corpi, la loro dignità non viene lesa quando agiscono in base a cosa vogliono per sé, ma quando la società non riconosce la loro dignità sulla base della loro valutazione esterna di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato.

"Il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità civilizzata, contro la sua volontà, è per evitare danno agli altri".

Stuart Mill

La gestazione per altri non reca alcun tipo di danno a terzi come, ad esempio, al bambino o alla bambina. Nessuna ricerca scientifica ad oggi ha la prova effettiva di possibili danni per il neonato, quindi il problema non sussiste.

Ci si potrebbe anche chiedere come mai la GPA incontri tutti questi problemi, mentre invece la donazione di sperma su richiesta non ne incontra. Il neonato sarebbe comunque figlio del donatore (come sarebbe figlio della gestante nella GPA), ma non sarebbe cresciuto dallo stesso, bensì da coloro che ne assumerebbero le responsabilità genitoriali. Anche con la donazione di sperma a livello più ampio si può cadere nella vendita o traffico di gameti. Ciò, dunque, non sarebbe grave tanto quanto il traffico legato alla GPA?

La gestazione per altri è quindi una questione molto complessa, verso la quale ci dovrebbe rapportare valutando tutti i punti di vista, senza polarizzarsi in estremismi che non possono fare altro che danni.

Resta necessario capire l'epoca in cui viviamo, rapportarsi criticamente verso la sua complessità, perché, in assenza di ciò, non potremmo vivere realmente all'interno della nostra contemporaneità.

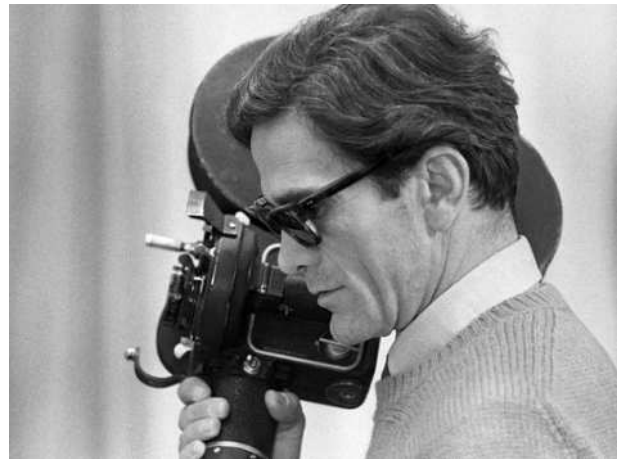
“Siate ostinati, eternamente contrari. Siate voi stessi.”

Com'è fatto il mondo in cui viviamo?

Per un dialogo con Pier Paolo Pasolini, a quasi cinquanta anni dalla morte

Il 9 novembre, nel nostro liceo, abbiamo avuto l'opportunità di partecipare ad un incontro di preparazione ai Colloqui Fiorentini tenuto dal professor Valerio Capasa, docente di lettere a Bari, per parlare di Pier Paolo Pasolini, autore scelto per l'edizione 2025.

“Apparvero anche i due popolani che avevano scoperto il tuo corpo. Dissero che da lontano non sembravi nemmeno un corpo, tanto eri massacrato. Sembravi un mucchio di immondizia e solo dopo che t'ebbero guardato da vicino si accorsero che non eri immondizia, eri un uomo. Mi maltratterai ancora se dico che non eri un uomo, eri una luce, e una luce s'è spenta?”



Nell'incontro di apertura dei Colloqui Fiorentini, svoltosi a ottobre, il direttore Pietro Baroni ha concluso il suo intervento riportando le parole di Oriana Fallaci, in seguito alla morte di Pasolini, avvenuta il 2 novembre 1975, la quale lo descrive con un'immagine che è forse l'emblema della sua esistenza: sembravi un mucchio di immondizia ma non eri immondizia, eri un uomo.

Il responsabile della morte dello scrittore e regista venne identificato in un ragazzo di 17 anni, Pino Pelosi, indicato inizialmente come unico responsabile dell'omicidio. Solo di recente, grazie alle inchieste del giornalista regista David Grieco, la morte di Pasolini è uscita da quell'ombra che la relegava a un rapporto sessuale finito male e viene letta come la tragica fine di un uomo vittima di un complotto a causa delle sue idee sul Potere, delle sue accuse verso la classe dirigente dell'epoca e delle sue inchieste letterarie e cinematografiche che facevano aumentare la lunga lista delle persone per cui costituiva un intralcio, un pericolo.

Molte sono le questioni irrisolte che aleggiano sull'omicidio di Pasolini, ma non è nostra intenzione, né tantomeno quella del progetto, ricostruire gli avvenimenti che hanno portato alla sua morte; l'obiettivo dei Colloqui Fiorentini è quello di avere un'occasione di confronto con l'autore, un vero e proprio dialogo, volto, oltre che a scoprire qualcosa in più di una figura importante della letteratura italiana, a capire qualcosa in più di sé. È per questo che l'intento del presente articolo non è ripercorrere per filo e per segno l'intervento di Professor Capasa, bensì cercare di riassumere, attraverso le sue parole e quelle di Pasolini, ciò che abbiamo compreso, e ciò che in qualche modo ci riguarda. Dialogando con l'autore, l'aspetto principale che ci ha colpito è l'evidente attualità di ciò che scrive Pasolini ed è come se le parole di Capasa abbiano acceso una luce in una stanza buia, dove noi riuscivamo sì, a scorgere delle cose, ma non eravamo abbastanza attenti da notarle. “Com'è fatto il mondo in cui viviamo?” Questo, il titolo del nostro incontro.

“Oggi anche nelle città dell'Occidente - ma io voglio parlare soprattutto dell'Italia - camminando per le strade si è colpiti dall'uniformità della folla: anche qui non si nota più alcuna differenza sostanziale, tra i passanti (soprattutto giovani) nel modo di vestire, di camminare, nel modo di esser seri, nel modo di sorridere, nel modo di gestire, insomma, nel modo di comportarsi”.

Secondo Pier Paolo Pasolini, il linguaggio psico-fisico degli italiani negli anni Sessanta mette in evidenza l'omologazione del popolo: se i loro comportamenti potessero parlare, direbbero: “Il Potere ha deciso che noi siamo tutti uguali”.

È come se ognuno di noi fosse guidato da un Potere, con la P maiuscola, una spinta che viene “da dentro” che ci spinge ad essere uguali agli altri, anche a costo di sentirci diversi.

Sulla diversità ci sarebbe da scrivere per ore: viviamo in un tempo in cui viene incoraggiata, talvolta quasi esaltata, eppure se ci si guarda intorno, la verità è che è vietato essere diversi dagli altri: devi vestirti seguendo certi canoni, devi ascoltare la musica che è di moda, devi uscire ogni sabato sera, andare in discoteca, bere ... devi omologarti agli altri, altrimenti ecco che l'aggettivo "disagiato" viene affibbiato con una velocità incredibile.

A condurre un'indagine all'interno della nostra scuola, non sorprenderebbe scoprire l'innumerabile quantità di persone definite tali, che per di più si accusano a vicenda. Inevitabile non andare d'accordo con tutti, sarebbe un'utopia il contrario; tuttavia, dovremmo imparare ad accettare l'altro senza pretendere che egli cambi.

Attenzione: accettare non significa tollerare.

“Sono, cioè, un «tollerato».

La tolleranza, sappilo, è solo e sempre puramente nominale. Non conosco un solo esempio o caso di tolleranza reale. E questo perché una «tolleranza reale» sarebbe una contraddizione in termini. Il fatto che si «tollerino» qualcuno è lo stesso che lo si «condanni».

La tolleranza è anzi una forma di condanna più raffinata. Infatti al «tollerato» - mettiamo al negro che abbiamo preso ad esempio - si dice di far quello che vuole, che egli ha il pieno diritto di seguire la propria natura, che il suo appartenere a una minoranza non significa affatto inferiorità eccetera eccetera.

Ma la sua «diversità» - o meglio la sua «colpa di essere diverso» - resta identica sia davanti a chi abbia deciso di tollerarla, sia davanti a chi abbia deciso di condannarla. Nessuna maggioranza potrà mai abolire dalla propria coscienza il sentimento della «diversità» delle minoranze”.

La considerazione del diverso o il desiderio di omologarsi alla massa, di conformarsi, non deriva, come ci ha spiegato professor Capasa, da regole scritte o ordini verbali, bensì da degli “atti culturali”, che arrivano a regolare persino le relazioni; scrive Pasolini: “[...] fino ad alcuni anni fa, per un adolescente avere la ragazza era un'aspirazione giusta, anche se repressa e tenuta in cuore [...] ora la ragazza è un obbligo: un obbligo perché appunto essendo più facile averla, e ce l'hanno subito tutti, guai a chi non ce l'ha. Il terrore di essere senza ragazza crea dunque l'obbligo dell'accoppiamento, e quindi la nascita di un numero enorme di coppie artificiali, non unite da altro sentimento che quello conformistico di usare una libertà che tutti usano”.

Dunque, cosa possiamo fare per discostarci dall'omologazione e scorgere finalmente la realtà concreta? Attuare uno sguardo critico: solo così potremmo allontanarci dal conformismo.

Tre, i passaggi chiave del vademecum assegnato al Gennariello in ciascuno di noi:

“Non temere di essere ridicolo: non rinunciare a niente.”

“Non lasciarti tentare dai campioni dell'infelicità, della mutria cretina, della serietà ignorante. Sii allegro.”

“I «destinati a essere morti» non hanno certo gioventù splendenti: ed ecco che essi ti insegnano a non splendere. E tu splendi, invece, Gennariello.”

”Il più amato”

La vita di Enrico Berlinguer in un film



Il 31 ottobre scorso è uscito nelle sale di tutt'Italia il nuovo film su Enrico Berlinguer, protagonista Elio Germano, diretto dal regista Andrea Segre: "La Grande Ambizione".

Il film racconta la storia del famoso politico durante i suoi anni da segretario del partito comunista, illustrando i cambiamenti del contesto politico italiano negli anni '70, grazie all'operato dello stesso Berlinguer.

Ma qual è l'"ambizione" di cui il film parla? Sicuramente l'intento che Berlinguer aveva in comune con Aldo Moro (allora segretario della Democrazia Cristiana): creare un governo al quale partecipassero sia forze di sinistra che di destra. Davvero una grande ambizione questa, scendere al "compromesso storico". Forse quella ancora più grande, celata nel titolo, è l'ambizione di raccontare la vita dello stesso Berlinguer: come uomo, innanzitutto, solo dopo come politico; impresa sicuramente raggiunta con questa pellicola avvincente e introspettiva.

È infatti sul Berlinguer uomo che si concentra questo nostro commento: nelle scene del film egli appare una come una persona molto alla mano, cordiale, con il sorriso sempre nel volto, amorevole e disponibile nell'ambito familiare, soprattutto con i suoi figli, per i quali traspare un amore incondizionato e un interesse marcato, specie per la loro formazione personale. Lo spettatore sardo non si sarà fatto di certo sfuggire i tanti richiami alle origini isolane del protagonista: a partire dal marcato accento, sino ad alcuni dialoghi in dialetto sassarese, città natale di Berlinguer; scene, queste che avranno provocato non pochi sorrisi nelle sale della Sardegna, affollate fin dalle prime proiezioni.

Interessante, poi, conoscere davvero lo spirito intraprendente di questo personaggio: lo si vede bene quando egli si reca a Mosca nella veste di segretario del PCI per partecipare al Congresso Internazionale del Comunismo. Prendendo la parola in assemblea, Berlinguer ha il coraggio di iniziare a staccarsi, esprimendo senza equivoci quale sarebbe stata la linea politica del movimento in Italia: quella di tentare di governare insieme ai partiti di fazione opposta. Questo fu un colpo basso per l'URSS, che iniziava a guardare con sospetto al nostro Paese, ma a Berlinguer non importava; il suo intento era ben altro: riuscire ad occupare i seggi del governo, ma non per una gloria personale, come si potrebbe pensare, quanto piuttosto per tutti quegli uomini e quelle donne che era solito confortare e visitare quando si recava nelle fabbriche, nelle sezioni periferiche del partito. Era per loro che avrebbe dovuto riuscire nell'intento, per dimostrare finalmente a tutta l'Italia che il popolo, se si unisce, ottiene i risultati sperati.



E infatti gli sforzi di Berlinguer furono notevoli nelle elezioni politiche raccontate nel film; il PC non aveva mai ottenuto risultati elettorali così importanti: da quel momento avrebbe potuto giocare un ruolo decisivo nella politica e nei suoi equilibri numerici, passando dunque da essere una forza abbastanza marginale, ad espressione di una fetta importante di popolazione. Ma come per tanti altri personaggi importanti, il destino volle per Berlinguer una vita abbastanza breve: infatti, si spense improvvisamente all'età di soli 62 anni, nel 1984, mentre si trovava ad un comizio a Padova, colto da un ictus che non gli lasciò scampo. Il suo funerale, presentato nelle ultime scene, fu il più partecipato della storia repubblicana: quasi un milione di persone assiepatte nelle strade della Capitale, che omaggiavano il leader sventolando bandiere rosse e agitando le prime pagine dei giornali, con la notizia della sua morte in prima pagina. Il film ha il merito di aver sollecitato un nuovo modo di vedere e di conoscere Enrico Berlinguer: le sue grandi abilità di politico, ma soprattutto la profonda umanità ne rende sempre viva la memoria, per numerosi italiani, ben oltre le tessere di partito.

Quincy Jones, uno dei padri fondatori dell'industria musicale

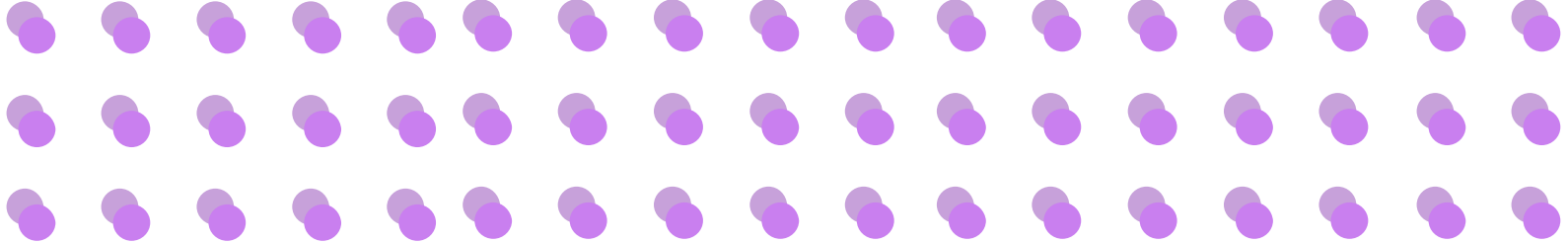
Un omaggio al musicista e produttore,
scomparso il 3 novembre a 91 anni

Nadia Boulanger, grande docente di musica annoverata fra le stelle della direzione d'orchestra a livello internazionale, affermò che fra i suoi numerosi allievi illustri ce n'erano due che più di tutti avevano influenzato la musica del Novecento: uno era Igor Stravinsky, l'altro Quincy Jones.



Quincy, soprannominato "The Dude", nacque a Chicago nel 1933 ed è scomparso domenica 3 novembre 2024 nella sua casa di Bel Air, a Los Angeles. Le parole della Boulanger, che fu insegnante di teoria e composizione musicale di Jones a Parigi, riflettono appieno il genio e la poliedricità del trombettista, compositore, arrangiatore, direttore d'orchestra e produttore musicale americano.

Nei primi anni '40 iniziò a suonare il piano e la tromba, profondamente affascinato dal fenomeno delle big band di musicisti afroamericani, e la musica non fu per lui un semplice diletto, ma una vera e propria occasione per salvarsi da una possibile carriera da gangster, che gli pareva l'unica via d'uscita possibile da un'infanzia povera nella periferia di Chicago. Successivamente Quincy, dopo che sua madre fu internata in un ospedale psichiatrico, si trasferì a Seattle con il resto della famiglia e lì conobbe un giovane Ray Charles, ancora sconosciuto al grande pubblico. Jones iniziò a farsi strada tra i grandi nomi della scena jazz americana del tempo a soli 14 anni, quando fu assoldato come trombettista da Billie Holiday, e quest'esperienza gli aprì le porte dell'ambiente musicale newyorkese: ebbe modo di lavorare come arrangiatore per Sarah Vaughan e di conoscere Miles Davis, con il quale avrebbe poi collaborato più volte nel corso della sua carriera.



Quincy Jones ha rivoluzionato il jazz e quelle stesse big band che lo avevano ispirato a muovere i primi passi in ambito musicale, poiché - per sua stessa ammissione - del periodo di studio parigino presso la Boulanger e della musica classica fece propri «il contrappunto, la struttura, la scienza, l'emisfero sinistro», mentre il suo estro creativo lo spinse a restituire al genere, ormai diventato sempre più elitario, un po' delle sue origini e influenze provenienti dalla musica popolare africana, portata in America dagli schiavi. Ma tra tutti, il suo sodalizio più celebre fu senz'altro quello con Michael Jackson, per cui Jones fu produttore dei tre album più importanti della sua carriera: "Off the Wall" del 1979, "Thriller" del 1982, ancora oggi l'album più venduto di sempre, e "Bad" del 1987. Questo trittico guadagnò a Jackson la fama di Re del Pop e a Quincy il merito di aver, di fatto, inventato la figura del produttore discografico moderno, ossia quella di un professionista che affianca l'artista durante tutta la realizzazione del progetto e unisce alla propria conoscenza musicale l'esperienza nell'ambito del mercato discografico; fu per esempio lo stesso Jones a scegliere artisti del calibro di Steve Lukather e Jeff Porcaro dei Toto ed Eddie Van Halen per suonare per Michael nella celebre "Beat It". E durante la sua collaborazione con Michael Jackson fu proprio "The Dude", nel 1985, ad accogliere la proposta di Lionel Richie e promuovere e guidare la produzione artistica di "We are the World", lo storico brano del supergruppo "USA for Africa" realizzato a scopi benefici per la carestia in Etiopia.



Nel corso della sua carriera pluridecennale, durante la quale è stato insignito di ben 28 Grammy Awards, Quincy Jones ha saputo reinventarsi innumerevoli volte, passando dal jazz al pop, dal collaborare con Frank Sinatra al firmare colonne sonore per Spielberg e persino la sigla della sitcom "Willy, il principe di Bel-Air". Egli è stato un vero e proprio demiurgo della musica, capace di raccogliere tutto il patrimonio artistico che lo aveva preceduto e plasmare un qualcosa di totalmente nuovo e innovativo. È per questo e per mille altri motivi che Quincy Jones merita di essere omaggiato, perché con la sua morte l'industria musicale ha visto andarsene uno dei suoi autentici padri fondatori.

Vittorie, successi ma anche qualche scandalo

Gli ultimi mesi della stagione tennistica 2024

L'anno sta volgendo al termine e con lui anche questa stagione tennistica, che ci ha regalato grandi emozioni. C'eravamo lasciati al numero di giugno con Sinner che aveva conquistato la vetta della classifica ATP diventando n.1 al mondo; nel corso di questi cinque mesi, sono occorsi diversi fatti, primo fra tutti lo scandalo doping, a seguito di un controllo di routine a marzo, durante il torneo di Indian Wells.

“Sei positivo al doping” - “Ho avuto un momento di buio totale - racconta Sinner in un'intervista - non sapevo cosa dire. Non mi usciva nulla. Ho cercato subito di capire come fosse potuto accadere, perché non avevo fatto assolutamente nulla. Non volevo nemmeno crederci. Mi sono sentito perso. Ancora oggi non lo capisco”.

Il 20 agosto è stata dichiarata la sua innocenza dall'ITIA (International Tennis Integrity Agency), ma la WADA (World Anti-Doping Agency) ha fatto ricorso alla sua assoluzione e chiede un periodo di stop compreso tra uno e due anni. La nuova indagine è ancora in corso e, nel frattempo, Jannik ha deciso di licenziare Giacomo Nardi, il suo fisioterapista, a quanto pare, involontariamente responsabile dell'accaduto.



È con questo stato d'animo che Sinner si è trovato ad affrontare l'ultimo torneo slam della stagione: gli US Open, dal quale è uscito trionfante, battendo in finale l'americano Taylor Fritz 6-3, 6-4, 7-5, conquistando così il suo secondo titolo slam; torneo che ha visto trionfare anche gli italiani Andrea Vavassori e Sara Errani.

Un'estate difficile, quella del nostro campione, che si è trovato ad affrontare alcuni problemi fisici che gli hanno impedito di partecipare alle Olimpiadi e altri tornei 1000.

Olimpiadi che hanno invece visto Andrea Vavassori e Simone Bolelli conquistare l'oro nel doppio maschile, Sara Errani e Jasmine Paolini l'oro nel doppio femminile, e infine il bronzo nel singolare maschile per Lorenzo Musetti.

Sinner si è poi rimesso in carreggiata gareggiando alle Nitto ATP Finals di Torino, dove ci ha regalato un vero e proprio spettacolo, affrontando nell'ordine A. De Minaur, sconfitto 6-3, 6-4, T. Fritz 6-4, 6-4, ancora D. Medvedev 6-3, 6-4, e C. Ruud 6-1, 6-2 in semifinale.

La storia si ripete poi nella finale che lo ha visto fronteggiare nuovamente l'americano Taylor Fritz, il quale è stato battuto da un Sinner ingiocabile con il punteggio di 6-4, 6-4. Jannik è il primo tennista italiano a vincere le Atp Finals di Torino ed è il primo giocatore a farlo senza aver perso nemmeno un set, dal 1986.

Una vittoria speciale, la prima per lui in casa, dove il tifo del pubblico si è fatto sentire a partire dagli allenamenti, come ha spiegato lo stesso tennista divertito, a suon di cori "Olè olè olè olè Sinner, Sinner" che hanno reso l'atmosfera ancora più carica di emozioni e divertimento.

Dopo due giorni di riposo, il tennista italiano è partito alla volta di Malaga per giocare la Davis Cup, con Lorenzo Musetti, Matteo Berrettini, Andrea Vavassori e Simone Bolelli. La squadra capitanata da Filippo Volandri ha superato ai quarti di finale l'Argentina, col risultato di 2-1, per poi imporsi nei due singolari contro l'Australia in semifinale.

I giocatori dell'Italia hanno conquistato "l'insalatiera" per il secondo anno di fila, nella finale a Malaga il 24 novembre contro l'Olanda, grazie alle partite esemplari giocate da Matteo Berrettini e Jannik Sinner.

Menzione d'onore anche alla squadra femminile, che si è aggiudicata il titolo di campionesse del mondo nella Billie Jean King Cup.

Una stagione esemplare per i ragazzi italiani che con lavoro, costanza e determinazione hanno raggiunto grandi risultati che fanno ben sperare in un 2025 colmo di successi, per la gioia di tutti gli appassionati.



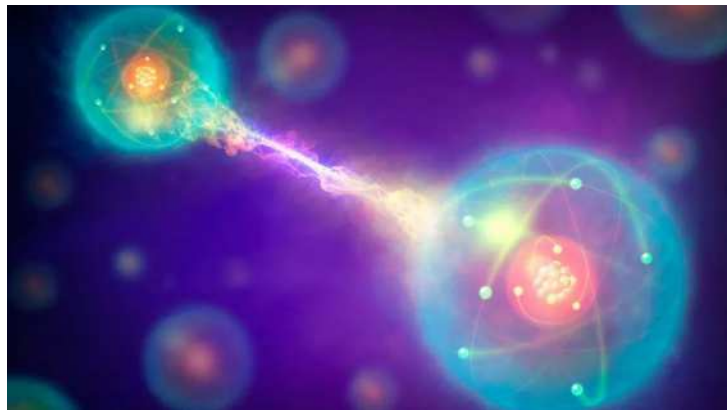
La lampadina nel nostro cervello

Nonostante il grande progresso della scienza, ci sono vari aspetti del nostro mondo che ancora non riusciamo a comprendere; non solo eventi cosmici, quindi molto distanti da noi, ma anche fenomeni che ci riguardano estremamente da vicino, come il funzionamento del cervello umano.

Negli ultimi anni, infatti, sono state portate avanti varie ricerche volte a comprendere meglio le interazioni tra neuroni, in modo particolare focalizzate sul cosiddetto entanglement quantistico; il più recente tra questi studi è quello del team di Yong-Cong Chen, dell'università di Shanghai.

L'entanglement quantistico è un fenomeno che riguarda particelle di dimensioni infinitesimali, che si "influenzano" tra loro, anche se isolate a grande distanza.

Questo effetto è stato verificato misurando lo spin, ovvero la direzione in cui girano gli elettroni, e si è visto che, contro ogni statistica, esso era uguale per tutti i campioni presi in esame.



Quello che sappiamo è che tra le aree del cervello avvengono comunicazioni molto rapide, quasi istantanee, troppo veloci per essere di natura fotoelettrica, come tutte le altre interazioni nervose.

I primi ad aver ipotizzato un funzionamento quantistico delle reti neurali sono stati Roger Penrose e Stuart Hameroff, mediante il fenomeno della superradianza: quando gli atomi nel loro stato eccitato (cioè in una condizione di alta energia) interagiscono con un campo di fotoni, ovvero le particelle che compongono la luce, di una lunghezza d'onda maggiore di quella delle atomi, accade che esse si sincronizzano e reagiscono in modo coerente.

Secondo questa teoria, considerata ad oggi molto speculativa, all'interno del citoscheletro dei neuroni sono presenti dei tubuli, le proteine che danno struttura alle nostre cellule, tra esse si innesca il meccanismo sopracitato.

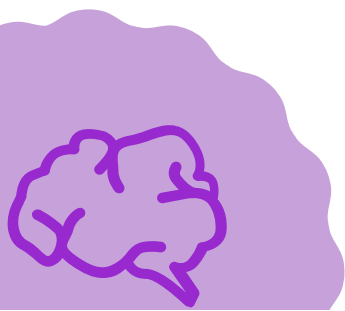
Lo studio del team di Yong-Cong Chen ipotizza che, all'interno della mielina, il rivestimento che ricopre l'assone (la "coda" del neurone), abbia luogo l'amplificazione dei fotoni, ovvero l'aumento della loro frequenza d'onda, e questo causa l'emissione di coppie di fotoni da parte di legami carbonio-idrogeno già presenti all'interno della cellula; tali coppie di fotoni sembrano essere connesse tra loro tramite l'entanglement.

Questo processo, se dimostrato, avrebbe un ruolo nella trasmissione e nell'elaborazione degli impulsi neurali, interferendo col funzionamento del cervello, e quindi della coscienza.

Attualmente, questo meccanismo è stato osservato particolarmente nei processi di fotosintesi, ma ci sono degli studi che hanno evidenziato la possibilità che tale tipo di interazioni avvenga anche in altri animali; ad esempio, si pensa che alcune proteine presenti all'interno degli occhi degli uccelli interagiscano con il campo magnetico terrestre, permettendogli la navigazione a lunga distanza, e si ipotizza che questa relazione avvenga tramite fenomeni quantistici.

Bisogna comunque tenere conto del fatto che la fisica quantistica è ancora oggetto di sperimentazione, e i meccanismi che la riguardano non sono ancora chiari. Le potenziali applicazioni di queste proprietà, però, potrebbero essere rivoluzionarie: ad esempio, i cosiddetti "computer quantistici" avrebbero una potenza di calcolo esponenzialmente superiore a quella degli attuali computer.

Come in ogni campo è quindi importante investire ancora nelle nuove frontiere di ricerca.



Lilith

Lilith, secondo la mitologia ebraica, fu la prima donna mai esistita, la prima moglie di Adamo, la prima donna a combattere e ribellarsi per ottenere pari diritti con l'uomo; fu proprio lei a diventare simbolo della libertà delle donne. Ed ecco che noi, qua su "Lilith" vi parleremo di donne: donne gloriose, donne ribelli, donne invisibili e dimenticate, ma che nel silenzio e nell'ombra hanno fatto la storia.

Zelda Sayre

C'è un problema che affligge tutte le muse: sono costrette a ispirare le creazioni che avrebbero potuto loro stesse comporre. Il loro destino è scritto prima ancora che abbiano la possibilità di scrivere il proprio nome. Quella che stiamo per raccontarvi è la storia di una donna che ha deciso di gridare la propria esistenza, nonostante la sua voce fosse destinata a restare un sussurro. Zelda Sayre nacque a Montgomery, in Alabama, in una famiglia piuttosto agiata. Già dalla sua gioventù, si mostrò come una ragazza estremamente provocante e anticonformista, in aperto contrasto con lo stereotipo della donna del Sud, unanimemente considerata delicata, docile e remissiva: era di temperamento ardente, insofferente ai freni; amava la trasgressione, tanto che adorava ballare il charleston, indossare abiti aderenti color carne e alimentare quelle voci, già esistenti da tempo, che volevano nuotasse nuda.



L'etica di Zelda viene cristallizzata nella frase che scelse come didascalia della propria foto del college:

«Perché la vita dovrebbe essere tutta lavoro, quando possiamo tutti prendere in prestito? Pensiamo tutti a oggi, senza preoccuparci del domani.»

Dopo essersi diplomata al liceo (1918), incontrò Francis Scott Fitzgerald. Era felicissimo del suo spirito libero e dopo il primo incontro disse "La amo, e questo è l'inizio e la fine di tutto". I Fitzgerald venivano considerati la coppia d'oro dell'età del Jazz: rappresentavano tutto ciò che la società americana bramava nei ruggenti anni '20. Come sempre, però, realtà e finzione sono separate da un velo sottile: se durante le loro innumerevoli feste sembravano la coppia perfetta, nessuno si chiese mai cosa accadeva, una volta andati via gli ospiti. Il 3 Aprile 1920, giorno del matrimonio con Francis Scott Fitzgerald, Zelda aveva solo 18 anni ed era una ragazza carismatica, che riusciva a colpire molte persone con la sua intelligenza, vivacità e senso dell'umorismo. Le lettere che lei e Francis si scambiavano nel primo periodo della loro relazione sono famose per essere le più romantiche della letteratura americana. Tuttavia, la scrittrice, nelle lettere indirizzate a Scott, rimarcava spesso il suo bisogno di essere completamente libera e di utilizzare ogni forma di arte per esprimersi completamente.

“Mi scuso per essere così intellettuale. So che preferiresti qualcosa di carino, femminile e affettuoso”.

“Non voglio vivere. Voglio prima amare e vivere tra parentesi (...) io non riesco a dirtelo in dieci parole – o dieci volumi, o dieci anni. Non riesco nemmeno a dirtelo in un modo nuovo – Ma ti prego, tesoro, cerca di non stancarti di quello vecchio.”

Nonostante le varie speculazioni su presunti tradimenti, Zelda amava veramente Fitzgerald, di un amore passionale, completamente nel suo stile. Ben presto, però, si sentì intrappolata nell'archetipo della “musa distrutta”, da un uomo che non si considerò semplicemente suo marito ma il suo scrittore: egli rese “opera” la moglie, sfondo della sua ambizione di autore, attingendo continuamente dalla sua figura, dalle loro discussioni e copiando intere parti dai suoi diari per inserirle nei propri libri. Ne fece un suo personaggio: lei che era il più lampante esempio dell'irriducibilità umana, lei che era disposta ad indossare ogni parte di sé stessa alla luce del sole, o meglio, sotto le sgargianti luci dei mille party organizzati da lei e da suo marito, lei che non si è mai fatta realmente ridurre e incasellare e ha ballato il charleston della sua vita al volume più alto possibile, che ha toccato il cuore pulsante dell'esistenza grazie alla sregolatezza. Francis odiava il fatto di non poterla assimilare in un personaggio coerente, e lei non sopportava il modo in cui la guardava: come un enigma da risolvere, enigma da lui stesso creato.



La loro relazione è stata un continuo lasciarsi e riprendersi, con momenti di separazione vissuti da Zelda come dei veri e propri lutti, un amore esasperato fatto di passione, scontri, litigi, ingiustizie e invidie, distrutto anche dall'alcolismo di Scott, ma sofferto fino all'ultimo respiro. Nei periodi peggiori lei sognava di essere di nuovo quella ragazza di 18 anni che mai si sarebbe aspettata un tale risvolto tragico con colui che riteneva essere

l'amore della sua vita. In una lettera chiese addirittura a Francis se avrebbero potuto rivivere tutto, tornare di nuovo a essere giovani, anche solo nell'immaginazione.

«Odiavo che mi dicesse cosa non potevo fare(...) mi sentivo a disagio per la disinvoltura con cui travasava a piene mani le nostre questioni private nel romanzo camuffandole, impedendomi di agire, cambiare, ribellarmi. Gestiva tutto lui, ancora una volta».

Ci sono state diverse speculazioni sull'effettiva origine delle opere dello scrittore americano, e si è scoperto che Zelda lo aiutò e lo corresse, tanto che alcuni biografi considerano sue alcune parti degli scritti di Fitzgerald.

È stata infatti Zelda a disegnare i primi schizzi che permisero a Fitzgerald di immaginare “Il grande Gatsby”, a cui è stata lei, tra l'altro, a dare un nome. Proprio mentre erano a Parigi, con Francis che scriveva quell'opera, i due iniziarono a litigare molto più frequentemente, soprattutto per questioni finanziarie e per presunte relazioni extraconiugali, fino al deterioramento mentale di Zelda.

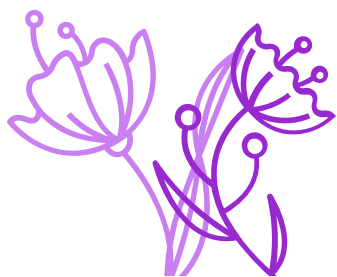
La scrittrice voleva vivere la sua vita al massimo, in uno stato di eterno presente, non voleva indossare la sua vita come una maschera mortuaria, e scontrarsi contro i limiti di una società e di un uomo che non erano disposti a vederla fuori dal rigido determinismo del ruolo a lei attribuito. Di qui frequente l'eccesso, oltre i limiti del suo corpo e della sua mente, l'abuso di alcool e diversi ricoveri in ospedali psichiatrici.

“Non voglio essere famosa e festeggiata – tutto quello che voglio è essere sempre molto giovane e molto irresponsabile e sentire che la mia vita mi appartiene – vivere ed essere felice e morire a modo mio – fare come piace a me.”

Nonostante le precarie condizioni mentali, Zelda non perse mai l'amore per la scrittura. Nel 1932 scrisse il romanzo autobiografico “Save My Waltz”, mentre era ricoverata in un ospedale psichiatrico, inviandolo allo stesso editore di Francis. La reazione del marito, molto negativa, fu dovuta al fatto che aveva l'intenzione di utilizzare lo stesso materiale per il suo libro, “Tender is the Night”, e quindi costrinse Zelda a rimuovere ciò che lui voleva usare. Una coppia simile a Zelda e Francis, due persone non convenzionali, nella cui relazione il marito, grazie al successo delle proprie opere, aveva soffocato completamente la linfa vitale della moglie. Dopo la pubblicazione del suo libro, fu ironicamente Francis a unirsi alle recensioni negative, definendo Zelda una "scrittrice di terz'ordine" e accusandola di plagio. Delusa, lei sprofondò ulteriormente nella malattia. Dopo la morte di Francis per un infarto, a soli 44 anni, Zelda riprese la pittura, suo grande hobby, e iniziò a scrivere un'altra opera, “Caesar's Things”, che tuttavia non riuscì mai a finire: morì infatti tragicamente nell'incendio che scoppiò all'Highland Hospital, dove era stata sedata e rinchiusa con altri 8 pazienti, in attesa della terapia elettroshock.

Gli anni di ricovero sono stati per lei un vero inferno. Zelda veniva continuamente sedata, e i medici degli ospedali affermavano che la malattia mentale derivasse dalle sue ambizioni e che dovesse semplicemente essere rieducata a fare “la brava moglie”. Questi trattamenti la fecero sprofondare in un vortice senza via d'uscita. Nel tentativo di salvarsi, iniziò a scrivere lettere che contenevano l'esatto opposto di ciò che realmente pensava, lettere d'amore a Francis, con parole che avrebbe potuto pensare soltanto all'inizio della loro relazione ormai ridotta in rovine, perché medici e infermiere leggevano le lettere prima di spedirle e inasprivano i trattamenti quando il contenuto delle lettere non era di loro gradimento. L'effervescente spirito di Zelda fu talmente soffocato che lei arrivò a scrivere: “Non mi è rimasto nulla se non la malattia e il vuoto. Per favore aiutatemi. Ogni giorno continuo a morire sempre di più” e “Sono così sola e non mi sembra di poter esistere nel mondo in nessun modo”.

Zelda, che “odiava annoiarsi perché non era noiosa”, ci insegna a non farci seppellire in categorie, in aggettivi imposti dall'esterno, a non aver paura di rifuggire la mediocrità, a ballare, scrivere, dipingere e amare, mettendo in tutto ciò che facciamo tutto ciò che riusciamo di noi stessi.



CRIMINAL MINDS

Questa rubrica di cronaca nera nasce per raccontare fatti veri, storie che svelano il lato oscuro e misterioso della società, approfondendo eventi realmente accaduti senza sensazionalismi, ma con l'obiettivo di capire e riflettere.

Il delitto di Avetrana

La scomparsa e il successivo omicidio di Sarah Scazzi è uno dei casi di cronaca più discussi negli ultimi anni, in Italia. Sarah, appena 15 anni, è scomparsa il 26 agosto 2010 ad Avetrana, un piccolo comune in provincia di Taranto, mentre si recava a casa della cugina Sabrina Misseri.



Il 26 agosto 2010, la giovane esce di casa per raggiungere Sabrina e andare insieme al mare, ma – si dice subito – non arriva a destinazione. I familiari denunciano la sua scomparsa, inizialmente attribuita ad un allontanamento volontario. Nei giorni successivi, il caso cattura l'attenzione dei media nazionali. I familiari, inclusa Sabrina e lo zio Michele Misseri (padre di Sabrina), partecipano attivamente, e con commozione, alle ricerche e agli appelli televisivi.

Dopo 42 giorni di ricerche, Michele Misseri confessa di aver ucciso Sarah e indica il luogo in cui ha nascosto il corpo: un pozzo nelle campagne di Avetrana. Il cadavere viene recuperato poco dopo. Inizialmente, lo zio afferma di aver persino abusato del cadavere. Tuttavia, la sua versione cambia più volte, coinvolgendo progressivamente la figlia Sabrina Misseri, accusata di aver attirato la quindicenne in casa con l'inganno e di averla uccisa durante una lite. La versione più accreditata è che Sarah sia stata uccisa in un impeto di rabbia dalla cugina, presumibilmente gelosa dell'attenzione di un ragazzo che lei stessa frequentava. Cosima Serrano, madre di Sabrina, sarebbe poi intervenuta per coprire il delitto e aiutare nell'occultamento. Nel corso delle indagini emergono ulteriori elementi che portano quindi all'arresto di Sabrina Misseri e successivamente di Cosima Serrano. Le due donne, accusate di aver ucciso Sarah e di aver chiesto a Michele di disfarsi del corpo, vengono poi condannate all'ergastolo. Michele Misseri viene condannato a otto anni per occultamento di cadavere.

Il caso Scazzi ha avuto un'enorme risonanza mediatica, alimentato dalle confessioni, dai cambiamenti di versione, e dalle numerose apparizioni in televisione di familiari e accusati. È stato un esempio di "processo mediatico", con il coinvolgimento continuo dell'opinione pubblica e una forte attenzione sul ruolo dei media nella gestione dei casi giudiziari; anche per questo è considerata una delle tragedie più emblematiche della cronaca nera italiana.

Di recente, è tornato alla ribalta per via della serie TV ispirata a questo tragico avvenimento. "Avetrana - Qui non è Hollywood": questo il titolo iniziale. Immediate e forti le polemiche, specie fra gli abitanti della cittadina pugliese, preoccupati per l'uso del nome, inevitabilmente destinato ad essere associato ancora a quel singolo episodio, pur clamoroso. La comunità di Avetrana, guidata dal sindaco Antonio Iazzi, ha denunciato il rischio di un danno d'immagine, temendo che la rappresentazione potesse consolidare stereotipi negativi, dipingendo la cittadinanza come omertosa e retrograda. Questo ha portato il tribunale di Taranto a sospendere temporaneamente la messa in onda della serie, prevista inizialmente su Disney+ il 25 ottobre 2024.



Dopo la decisione, il titolo è stato modificato in "Qui non è Hollywood", rimuovendo il riferimento esplicito alla città. Il regista Mezzapesa, inoltre, ha ricevuto diverse critiche per aver trasformato un dramma reale in un prodotto di intrattenimento. Durante la Festa del Cinema di Roma, egli ha sottolineato di voler rappresentare l'umanità della vicenda senza esagerazioni sensazionalistiche. Del resto, sembra che si stia via via affermando un gusto diffuso per ricostruzioni simili attraverso sceneggiati televisivi (si gira in questi giorni quello relativo al caso di Perugia, con l'assassinio della giovane Meredith Kercher).

Indubbiamente delicato l'equilibrio tra il racconto di fatti di cronaca e la necessità di rispettare le comunità e le vittime, soprattutto in progetti mediatici ad alta visibilità. Non dimentichiamo mai il dovere di sviluppare il senso critico e coltivare il doveroso pudore verso una tragedia.

Universalmente

Una porta sempre aperta verso l'università

Ci presentiamo...

Nome e Cognome: mi chiamo Cristina Daga.

Età e città in cui risiedi: Ho 22 anni e da tre anni mi sono trasferita a Cagliari.

Corso seguito al liceo e anno di diploma: ho studiato al liceo Scientifico tradizionale e mi sono diplomata nel 2021.

Corso di laurea e città di studio: lo scorso ottobre ho concluso il mio percorso di laurea triennale nel Corso di Studi di Scienze dell'educazione e della formazione. Al momento sto seguendo il corso Magistrale in Scienze Pedagogiche e dei processi formativi.

1. Per quale motivo/i hai scelto proprio il tuo corso di studi universitari?

Da sempre ho desiderato lavorare a contatto con i bambini, ed è quello che mi ha portato a scegliere in un primo momento questo percorso. Una volta intrapreso però, ho capito che c'è tanto altro, perché l'educazione è uno strumento fondamentale per migliorare la società e ridurre le disuguaglianze. Ciò che mi guida è il desiderio di dare ad ogni individuo l'opportunità di riconoscere e sviluppare il proprio potenziale, a prescindere dagli ostacoli che la nostra società, poco inclusiva, gli pone davanti. Già dopo la prima parte del percorso, appena conclusa, mi sono resa conto che questa tipologia di studi mi sta aiutando a crescere, non solo come professionista, ma anche come persona, facendomi sviluppare ancora più empatia, ma soprattutto capacità di comunicazione e sensibilità verso le esigenze altrui.

2. Per quale motivo/i hai scelto proprio la città in cui studi?

Ho scelto di studiare a Cagliari, città che ho sempre apprezzato, perché, volendo rimanere in Sardegna, ma ricercando un luogo con più servizi e opportunità, mi è sembrata sin da subito l'ideale.

3. In cosa ti hanno stupito e in cosa invece deluso, rispetto alle aspettative di maturando, sia il corso di studi che la città?

Appena terminato il liceo, avevo poche aspettative e tanta paura di non farcela, di lasciare gli amici, la famiglia. Ciò che mi preoccupava era non riuscire a stringere legami. Però, fortunatamente, così non è stato e non lo sarà neppure per voi. Ciò che consiglio è di non aver paura del confronto con nuove persone e di essere intraprendenti, cercando di mettere da parte la vostra timidezza.

Per quanto riguarda la città, ha superato le mie aspettative, soprattutto quando ho imparato a conoscerla meglio.

4. Vediamo ora dal punto di vista di uno studente "maturo": indicaci un punto di forza e uno di debolezza sia del corso di studi che della città

Per quanto riguarda il mio corso di studi appena concluso (Scienze dell'educazione), penso sia ben organizzato; il punto debole è che la figura dell'educatore, purtroppo, è ancora oggi sottovalutata e sottopagata.

Di Cagliari posso dire che continuo a scoprirla e apprezzarla ogni giorno: è ben organizzata dal punto di vista dei trasporti ed è perfetta per la vita universitaria.

5. Parliamo di questioni pratiche: sono cari gli affitti? Il caro vita in generale, servizi e vari offerti sia da ateneo che città

Gli affitti a Cagliari sono un po' aumentati rispetto al primo anno in cui sono arrivata, ma nonostante questo, risulta essere economicamente più accessibile rispetto a molte altre città d'Italia. Attualmente la fascia di prezzo di un affitto medio oscilla tra i 200 e 300 euro mensili.

Anche il resto dei servizi, come ad esempio l'abbonamento per i trasporti, risulta essere accessibile, soprattutto considerando gli sconti per gli studenti o le agevolazioni per reddito.

6. Ci sono opportunità stimolanti in termini culturali ampi (sport, mostre, concerti, stagione teatrale, cinema, conferenze e convegni)?

Sicuramente l'evento più importante a livello universitario che caratterizza Cagliari è AteneiKa, un festival che viene proposto ogni anno tra la fine del mese di maggio e l'inizio del mese di giugno. Durante la giornata si susseguono tornei di vari sport, invece la notte ci sono concerti gratuiti, anche con artisti famosi: ad esempio, nell'ultima edizione si sono esibiti i BNKR44.

L'università offre inoltre la possibilità di seguire dei convegni, magari inerenti al proprio corso di studi, che permettono di ottenere qualche CFU a seguito della stesura di una relazione.

7. Il sistema universitario di erogazione di borse di studio è efficace?

Sì, è efficace. L'ente che si occupa dell'erogazione delle borse di studio e della gestione dell'assegnazione delle camere nelle case dello studente è l'ERSU. Per poter ottenere questi benefici bisogna rispettare due criteri: economico (legato al reddito) e di merito (legato all'acquisizione dei CFU).

La borsa di studio non solo è un aiuto monetario, molto utile per pagare l'affitto o le varie spese da fuorisede, ma chi ne è beneficiario ottiene anche dei buoni pasto da utilizzare nelle varie mense universitarie, oltre che l'esenzione dalle tasse.

8 Come concili studio e tempo libero?

Ciò che è fondamentale per me, da quando sono all'università, è l'organizzazione. La sera, in base agli impegni del giorno successivo (lezione, studio, svago), programmo la mia giornata. Ad esempio, se la mattina so di avere delle lezioni, il pomeriggio studio.

Ovviamente, l'università non è solo studio, quindi se ogni tanto si dedica il pomeriggio al proprio hobby o a trascorrere del tempo con gli amici va benissimo. Ciò che consiglio è di non aspettare la sessione (periodo in cui non ci sono lezioni, ma appelli per dare gli esami) per studiare, ma di farlo sin dall'inizio, in modo da vivere più serenamente gli esami e anche la vita universitaria in generale.



9. Nel tuo ateneo c'è una buona interazione col mondo del lavoro?

In generale sì. In particolare, avendo nel mio percorso universitario dei tirocini obbligatori, ho avuto la possibilità di “lavorare” (gratuitamente) con asili nido privati, cooperative, scuola dell'obbligo. Questo consente non solo di orientarsi per capire meglio quale aspetto di questa professione possa fare più al caso proprio, ma offre anche la possibilità di farsi conoscere e magari essere chiamati a lavorare in futuro proprio per quell'ente.

10. Quale consiglio daresti alla scuola superiore?

Secondo me i docenti dovrebbero dedicare maggior spazio al dialogo con gli alunni, per capire quali siano i loro bisogni e le difficoltà in cui si imbattono: questo sta per me alla base, per riuscire a supportare ragazzi in una delle fasi più delicate della loro vita.

Inoltre, sarebbe ideale indirizzare meglio gli alunni nella scelta dell'università, offrendo informazioni più dettagliate, mostrando le varie vie e opportunità, anche attraverso testimonianze di ragazzi già inseriti nel mondo universitario, magari durante un'assemblea dedicata alle classi quarte e quinte.

11. Il tuo prossimo obiettivo?

Il mio prossimo obiettivo è terminare la laurea magistrale, in modo da potermi immergere completamente nel mondo del lavoro e continuare a imparare direttamente sul campo.

12. Il tuo sogno nel cassetto?

Ciò che sogno è di diventare una pedagoga e approfondire l'ambito della consulenza, per essere un supporto solido per le famiglie, in particolare per i genitori che si trovano ogni giorno ad affrontare con i propri figli le delicate sfide educative.



La nostra redazione:

Laura Serra

Matteo Mastinu

Alessio Manca

Michele Sini

Anna Lisa Lecis

Gaia Mossa

Sarah Valenti

Caterina Mossa

Adele Pisanu

Angelica Loi

Sofia Muroli

Matilde Maulu

Marco Pitu

Sara Cicchinelli

Veronica Puddu

Stefano Molinas

Special guests:

3^E

Al prossimo numero!